

Genere / Gender
Mary Bucholtz

I linguisti hanno tradizionalmente distinto il “genere grammaticale” (la classificazione di nomi in base alla morfologia linguistica) dal genere “naturale” o “biologico” (la suddivisione degli esseri umani in categorie binarie che si basano sulla morfologia anatomica). Quest’ultima categoria è stata rimessa in discussione da una notevole quantità di ricerche condotte nell’ambito della teoria del genere: queste ricerche dimostrano che il genere è una costruzione sociale piuttosto che un dato biologico, e che la sua “naturalità” viene conseguita in larga parte attraverso il discorso; ecco perché per descrivere in modo più esatto questo fenomeno bisognerebbe far uso della locuzione “genere sociale”. Inoltre i linguisti hanno riconosciuto da tempo che il genere grammaticale e il genere “naturale” non sempre coincidono (ad esempio *Fräulein*, ‘giovane donna’ in tedesco è grammaticalmente neutro), e la ricerca in antropologia del linguaggio ha dimostrato che le categorie di genere in una lingua sono risorse sociali piuttosto che strutture grammaticali fisse. In tal modo i tentativi di leggere la struttura linguistica per ricavarne informazioni sul genere sociale sono spesso fuorvianti; le informazioni sul genere sociale si rilevano meglio non nel sistema linguistico considerato in astratto, ma dal modo in cui tale sistema viene utilizzato nella pratica.

L’importanza della pratica discorsiva è onnipresente nel concetto, oggetto di ampie discussioni, di “lingua delle donne” come varietà linguistica marcata dal genere. Una “lingua delle donne” è stata identificata in comunità molto diverse come i lakota sioux, la società giapponese e la classe media europea americana. In particolare le descrizioni di lingue non

europee tendono ad enfatizzare la forte differenziazione fra parlanti maschili e femminili, “esotizzando” tali comunità; in realtà queste “lingue” implicano solo di rado l’uso di sistemi grammaticali completamente diversi e la loro specificità verte piuttosto su differenze lessicali relativamente secondarie, sulla fonologia e sulla morfosintassi. Sia in lakota che in giapponese, ad esempio, i suffissi verbali spesso descritti come marche di genere indicano fundamentalmente la posizione epistemica o affettiva del parlante nei riguardi della sua affermazione. Il legame fra la forma linguistica e il significato relativo al genere è di carattere indessicale: esso infatti si configura mediante associazioni ripetute fra genere sessuale e atteggiamento epistemico. Sebbene le ideologie di genere associate a queste forme linguistiche siano relativamente rigide, l’effettivo uso nella pratica è molto più flessibile e i parlanti possono utilizzare le forme linguistiche associate all’altro genere per indicare particolari posizioni (le donne perciò possono far uso di forme “maschili” per indicare autorità o casualità, e gli uomini possono usare forme “femminili” per indicare affetto o diffidenza).

I parlanti possono anche sfruttare l’ideologia implicita nel genere per formulare particolari tipi di identità: le giovani donne giapponesi, così, usano a volte un linguaggio maschile per manifestare la loro adesione alla modernità, mentre i travestiti maschi giapponesi potrebbero usare il tradizionale linguaggio femminile per segnalare le loro identità di genere trasgressive. Occorre riconoscere che questi casi di incroci fra generi molto spesso svolgono più una funzione di critica delle posizioni di genere egemoniche che quella di segnali d’una identificazione immediata con il genere opposto: così le “drag queens” afroamericane di classe operaia che usano gli stereotipi del linguaggio delle donne europee americane di classe media nei loro spettacoli non lo fanno perché desiderano essere donne bianche, ma per sfidare le ideologie dominanti relative alla razza, alla classe, al genere ed alla sessualità.

La complessità dell’identità di genere è evidente anche in altre forme di trasgressione. Nell’ambito di quelle che vengono definite categorie in molte culture del “terzo sesso” – fra cui il lakota *winkte*, l’indiano *bijras*, il nigeriano *‘yan daudu* e il brasiliano *travestis* – i maschi biologici si dedicano a prati-

che simboliche di sconfinamento di genere [*cross-gender*] tra le quali è possibile annoverare il travestitismo, l'autoalterazione fisica e, nella sfera linguistica, la manipolazione del genere linguistico e del linguaggio stereotipo femminile. Perciò gli individui che compiono uno sconfinamento di genere possono riferirsi a se stessi e ad altri, che condividono la loro identità, con marche di genere femminili.

Sebbene queste identità vengano spesso celebrate perché sembrano trascendere la dicotomia di genere, sarebbe erroneo affermare che gli individui che violano le norme legate al genere si siano liberati dalle ideologie culturali. A dire il vero quanti manifestano identità trasgressive spesso sono vittime di una notevole discriminazione e persecuzione, ma sebbene siano persone che sfidano sistemi di genere di carattere binario, necessariamente trattano quei sistemi come risorse per la costruzione della loro identità. Ad esempio un hijra può riferirsi a se stessa con una morfologia linguistica femminile mentre è impegnata in pratiche linguistiche come l'insulto sessuale, che sono rigidamente tabù per le donne indiane. In altre parole le identità trans-generiche certamente sconvolgono l'egemonia di genere, ma non la eliminano; per questa ragione, e dato che i gruppi compresi all'interno della categoria differiscono in modo sostanziale, la definizione di "terzo sesso" appare fuorviante.

Se queste categorie non annullano le posizioni dei soggetti determinate dal genere, esse comunque dimostrano la possibilità di passaggi fra le varie posizioni. Così ad esempio i parlanti non si affidano unicamente a forme linguistiche femminili per riferirsi a se stessi o ad altri, ma piuttosto utilizzano le marche femminili e maschili per raggiungere effetti discorsivi specifici; in tal modo un narratore può alternare forme maschili e femminili per riferirsi ad un individuo la cui identità o pratica di genere cambia durante il corso della narrazione.

Gli studi linguistici sulle trasgressioni di genere sono parte di un più ampio movimento all'interno dell'antropologia del linguaggio il cui intento è ricondurre a una dimensione locale la ricerca basata sul genere, visto che gli studi su linguaggio e genere tendevano a privilegiare la generalizzazione rispetto alla contestualizzazione. Il bisogno di un'indagine specificamente etnografica ha indotto a prestare maggiore attenzione alla *pra-*

tica ed alla *messa in atto* del genere, a scapito delle tradizionali tematiche della *differenza* e del *predominio*. Le ricerche del passato inoltre avevano spesso un approccio comparativo, poiché tentavano di spiegare le differenze di genere nell'uso linguistico: nell'ottica del predominio il privilegio patriarcale era considerato fonte di tali differenze, mentre la prospettiva che muoveva dalla differenza considerava i generi maschile e femminile culture separate e spiegava la differenza di genere come differenza culturale. L'impasse esistente fra queste due posizioni era più apparente che reale, ed entrambe condividevano una tendenza a fornire spiegazioni universalizzanti: perciò mentre si pensava che le donne parlassero in modo diverso dagli uomini, in base a questo tipo di spiegazioni esse dovevano esprimersi in forme simili in quanto membri della stessa categoria, vale a dire quella delle donne. Tali modelli insomma trascuravano differenze fra le donne basate su razza, etnia, sessualità, classe sociale, nazionalità e fattori locali.

Il modello della *comunità di pratiche* sviluppato da Penelope Eckert e Sally McConnell-Ginet, che trae origine dall'etnografia, ha nuovamente dedicato le proprie energie ad un'indagine approfondita delle comunità costituite non nell'uguaglianza, ma nella diversità. La comunità di pratiche infatti è formata da individui temporaneamente uniti in virtù del loro comune impegno in una particolare attività, che in tal modo sono in grado di cambiare identità ad ogni istante. Questo tipo di approccio tende a far decrescere l'importanza del genere come categoria esplicativa primaria (al pari di ogni altra dimensione del sé), promuovendo l'immagine di identità fluide, situate e fondate sulle attività.

(Cfr. anche *comunità, corpo, funzioni, identità, indessicalità, partecipazione, particelle, potere, registro, sconfinamento*).

Bibliografia

- Bucholtz, Mary, Liang, A. C. e Sutton, Laurel A., a cura, 1999, *Reinventing Identities: The Gendered Self in Discourse*, New York, Oxford University Press.

- Eckert, Penelope e McConnell-Ginet, Sally, 1992, *Think Practically and Look Locally: Language and Gender as Community-Based Practice*. «Annual Review of Anthropology», 21, pp. 461-490.
- Goodwin, Marjorie Harness, 1990, *He-Said-She-Said: Talk as Social Organization among Black Children*, Bloomington, Indiana University Press.
- Hall, Kira e Bucholtz, Mary, a cura, 1995, *Gender Articulated: Language and the Socially Constructed Self*, New York, Routledge.
- Inoue, Miyako, in corso di stampa. *Vicarious Language: The Political Economy of Gender and Speech in Japan*, Berkeley, University of California Press.
- Kulick, Don, 1997, *The Gender of Brazilian Transgendered Prostitutes*, «American Anthropologist», 99, 3, pp. 574-585.
- Livia, Anna e Hall, Kira, a cura, 1997, *Queerly Phrased: Language, Gender, and Sexuality*, New York, Oxford University Press.
- Maltz, Daniel e Borker, Ruth A., 1982, *A Cultural Approach to Male-Female Miscommunication*, in John J. Gumpertz, a cura, *Language and Social Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 196-216.
- Ochs, Elinor, 1992, *Indexing Gender*, in Alessandro Duranti e Charles Goodwin, a cura, *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 335-358.